

Abaco rivista aperiodica di cultura contemporanea viene fondata nel 1977 da Luciano Caruso e Giampaolo di Cocco. Ospita principalmente interventi di grafica e scritti di artisti visivi e letterati ma accoglie anche tesi e idee di matematici, psicoanalisti, musicisti in una visione eckettica e trasversale della conoscenza. I numeri pubblicati fino ad oggi sono presenti in archivi pubblici e privati tra cui la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, il Kunsistorisches Institut di Firenze, il Museo Pecci di Prato.

ABACO/ Aperiodico di cultura contemporanea

Via di Marcialla 6c 50018 Barberino Tavarnelle
(FI)

Tel. 055 80 74 013

www.abacorivista.it

ABACO

Aperiodico di cultura contemporanea

ANNO XVII n° 20

Gennaio 2020

In questo numero: Virginia Panichi
Carla Guidi
Michele Maria Caruso (Filippo Gatto)
Pierluigi Logli
Giampaolo di Cocco
Arolodo Marinai
Beppe Piano
Stefano Benedetti

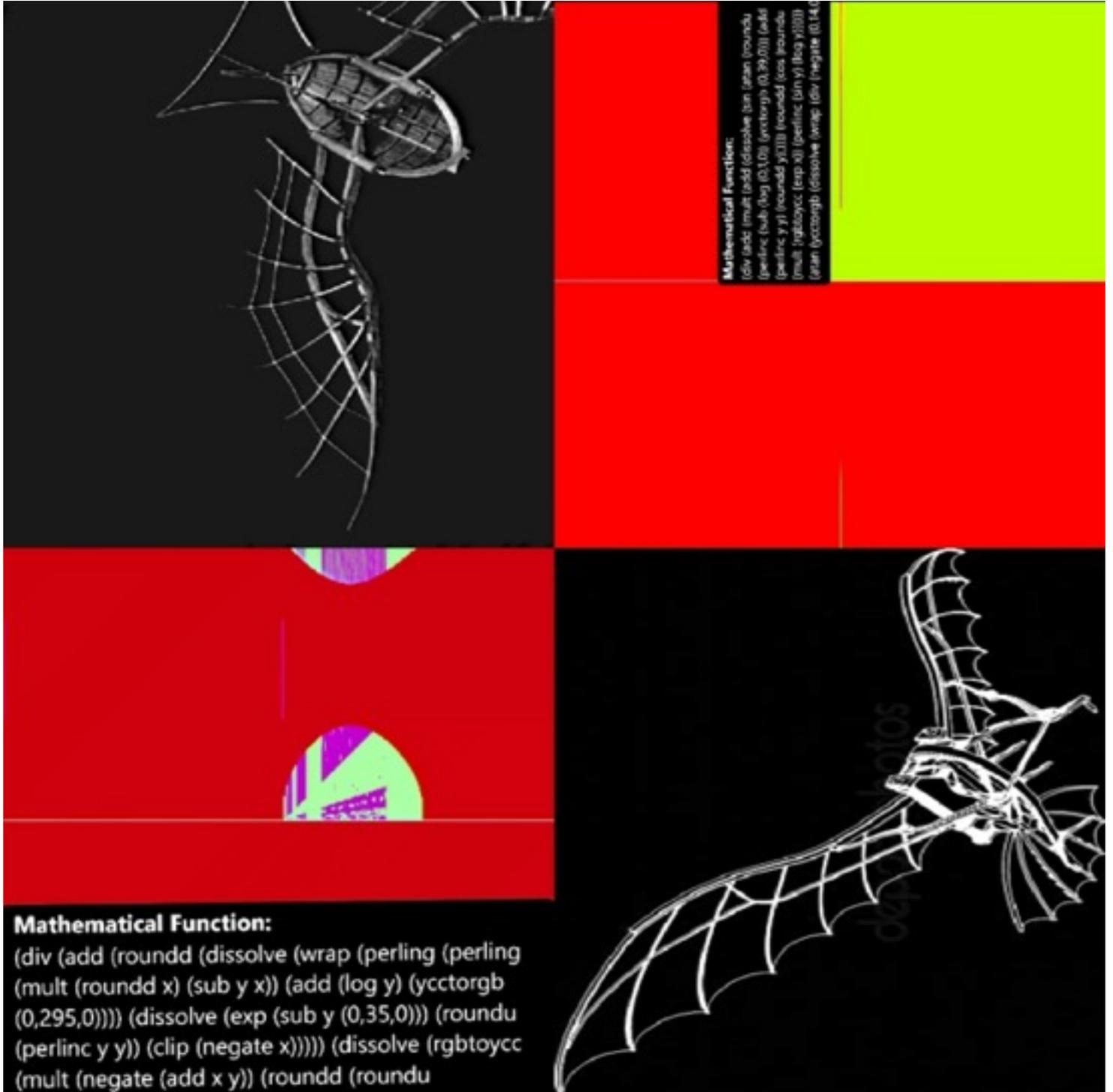
ABACO 20, editoriale

Questo nuovo numero di Abaco nasce in un momento in cui arte e conoscenza non godono forse di un diffuso interesse. E' sempre più difficile infatti trovarsi liberamente tra artisti in circoli attivi di informazione e discussione. Ognuno cerca di salvare sé stesso, tentando di farsi trainare da centri dotati di una certa forma di potere ufficiale, come se la cultura dipendesse da questi. E' stato un processo lungo e continuo che ci ha portato a questa situazione. Abaco è nato in un tempo in cui viceversa si riponeva molta fiducia nella cultura liberamente espressa e nonostante i tempi siano decisamente cambiati continua oggi nel proprio indirizzo alla ricerca di originalità e forza espressiva.

Per la Redazione di Abaco 20 Giampaolo di Cocco, Gennaio 2020

Mathematical Code_Codex Atlanticus nasce dalla illegittima relazione tra due codici apparentemente inconciliabili. Da una parte il Codice Matematico che genera partiture cromatiche o strutture compositive in virtù della applicazione di funzioni matematiche complesse, dall'altra il noto codice leonardesco in cui sono rappresentati disegni e progetti inerenti strumenti, armamenti, ponti e macchine dalla funzione diversa. Per quanto attiene il Codice Matematico e le relative strutture compositive sono intervenuto nella modifica della gamma tonale, del contrasto e della definizione, operando quindi solo in termini di post produzione. Per quanto attiene il Codice leonardesco ho effettuato uno sviluppo in negativo e un suo ribaltamento in termini tonali, accentuando anche in questo caso il contrasto e la definizione in termini grafici. Avevo la necessità di ridurre il mio intervento al minimo per massimizzare il risultato in termini compositivi. Il lavoro si muove su una griglia in quadro in cui le parti si giustapppongono in modo lineare. L'obiettivo è quello di relazionare due processi creativi improbabili, non solo sul piano temporale, ma legittimi in quanto uno scaturisce da una operazione matematica e l'altro dalla geniale speculazione che Leonardo opera sulla conoscenza tecnologia di quel tempo. Se vogliamo il progetto creativo nasce non sulla volontà di trovare un legame, seppur labile, tra le due realtà bensì di evidenziarne l'elemento di rottura, sul piano procedurale e figurale. Già in altre occasioni ho affrontato questa pratica creativa ma in questo caso, partendo dalla nota coincidenza temporale, 500 anni dalla morte di Leonardo, ho voluto realizzare un semplice omaggio al genio leonardesco testimoniandone la contemporaneità. È evidente che in questo caso ciò avviene per il tramite di un artificio ma Leonardo non era certo nuovo all'artificio, ne ha dato ampia prova, ma sono certo, mi si perdoni l'irriverenza, che se Leonardo fosse un nostro contemporaneo, non perderebbe tempo nella realizzazione dell'ennesimo paesaggio o ritratto di signora, nobile o meno. Anzi me lo immagino come un luminaire della odierna scienza informatica, con tutte le sue relative specializzazioni, intento all'ennesimo geniale progetto in cui inventare e perfezionare una macchina alla quale nessuno aveva pensato prima di lui. Chiosando potrei dire che la creatività così come la genialità non ha tempo.

Beppe Piano 2019



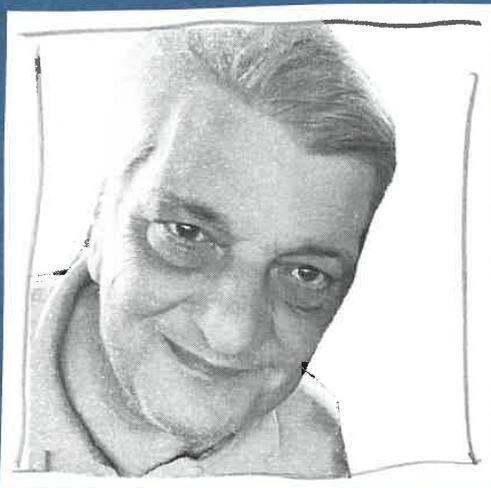
Beppe Piano 2019



MI TROVAVO A RIO MARINA,
IN UNA CASA
CON LE MURA IN PIETRA



C'ERANO ORATE, SPIGOLE
E PESCI SEGA



MASTRO CILIEGIA AVEVA
UN VOLTO PAFFUTO

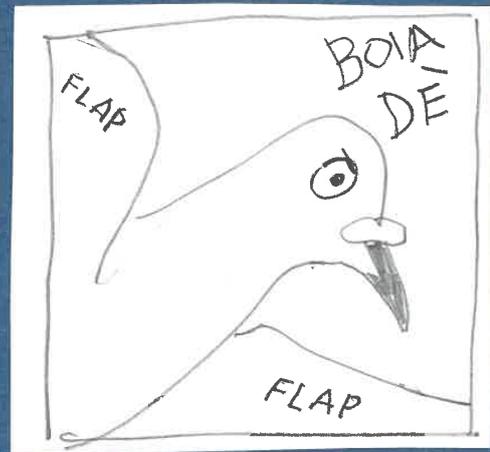


A UN TRATTO VIDE
ACCAVALLARSI SULLA CRESTA
UN'ONDA ANOMALA

AM



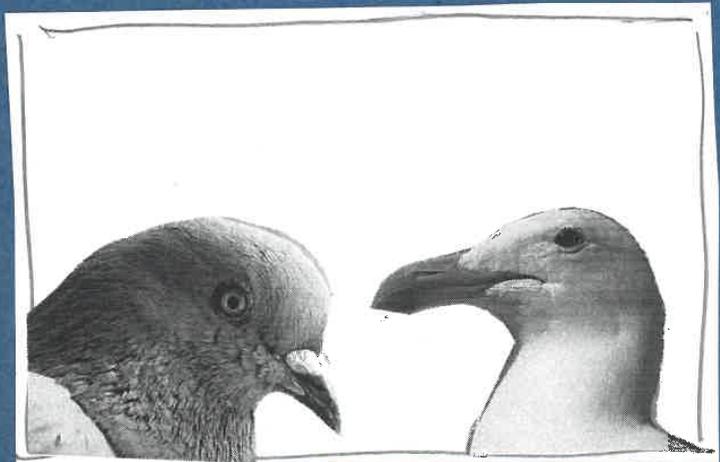
SE VI FOSSE STATO QUALCUNO
ANCORA IN VITA...
NO, ERANO TUTTI MORTI



IL PICCIONE INVANO CERCAVA
IL SUO VOLO



IL GABBIANO STREMATO
PER ESSERE RIMASTO
TROPPO TEMPO SOTT'ACQUA



A POCO A POCO
I DUE VOLATILI SI
AVVICINAVANO



Tratto dal romanzo "Il piccione e il gabbiano" di **Pierluigi Logli**, di prossima pubblicazione

“FLAGELLO?”

di Pierluigi Logli

La strada era alberata, in cui più fronde si piegavano sotto l'azione del vento che ti sferzava la faccia come se qualcuno ti stesse prendendo a colpi di scure. Era un pomeriggio grigio e tetro, l'aria era frizzante. Un uomo sulla sessantina con indosso un cappotto scuro, di lanina, percorreva la suddetta strada che immetteva in uno dei più importanti crocevia della città di Firenze con un'andatura incerta e timorosa: era spaventato. Le forti raffiche di vento gli avevano dapprima piegato in due l'ombrello, infine gliel'avevano spezzato. Pioveva ininterrottamente da ormai due giorni e il livello del fiume Arno, ora con una portata tale che solo a vedere l'acqua torba che trascinava con sé i detriti d'ogni genere (vale a dire tronchi, ramoscelli, sacchetti di Nylon, di terital, foglie rinsecchite e sterpi e pruni spezzati, tronchi di alberi sradicati dal forte vento di bufera) si era improvvisamente alzato. Tant'è che tutti si preoccupavano del fatto che da un momento all'altro, dopo la catastrofica alluvione del '66, il fiume, la cui portata sembrava un flagello, stesse per straripare di nuovo. Un incubo che sembrava stesse per tornare; un altro (flagello?) disumano che si stesse abbattendo di nuovo sul capoluogo fiorenti ...

“AHHH!!! AIUTO, QUALCUNO M'AIUTI!!! ... Qual ... cu ... no ...”

Gridò, inizialmente, con forse più di quanto fiato avesse in gola, Evaristo. Poi però gli rimase solo un filo di voce appena udibile, come un'eco che, in lontananza, si appiattisce sempre più fino a svanire. O come il suono distorto di un apparecchio elettrico che, a poco a poco, cessi di funzionare.

E così, quell'uomo dall'aria saccente ma dallo sguardo sprezzante si mostrò per l'ultima volta con quello sguardo alla luce del meriggio, lì dov'era, proprio presso il Romito, in via del Romito; quando un'automobilista, forse già ubriaco alle tre del pomeriggio, in quel cielo grigio e plumbeo, con i tanti cirri che si erano ingrossati e ora le nubi nonostante il vento facevano ancora cadere acqua in abbondanza; lì, nei pressi della tramvia, alla fermata Strozzi, Evaristo Ganzi non aveva trovato di meglio, per evitare il folle automobilista che aveva forato un rosso a cento orari, di lanciarsi dal ponte. Lanciarsi ...

“Oh, mio Dio!” esclamarono in perfetta sincronia, come se in quell'istante, probabilmente, tutti quelli che si erano affacciati al ponte rosso avessero pensato la stessa cosa. Tutti rimasero allibiti, nel vedere il povero sciagurato che non si era fracassata la spina dorsale cadendo in un punto dove sapevano che c'era pochissima acqua. Sapevano anche che lì il livello accresceva e, talvolta, pure di molto durante le piene.

Fu così pure adesso.

Per degli attimi che parvero per loro indicibili, non poterono far altro che osservare, attoniti, il corpo di Evaristo che era inghiottito ... Fintantoché, dopo il busto e la testa, non rimase che un braccio ... poi la mano ... poi più nulla.

Soltanto un'appariscente linea di sangue che si mischiava all'acqua, torba, in rivoli spumosi assumendo un colore oca. Pallido. Molto pallido. Come esangui erano i volti dei

presenti che, a suon di gridi, sospiri e pianti rochi e sommessi, se ne tornavano nelle loro case a capo curvo e a busto reclino, come dei lottatori sconfitti. Sconfitti dalla forza della natura che, come un ...

(flagello?)

... disumano, aveva causato danni per fortuna non contingenti. A parte qualche vittima, fra cui il povero Evaristo Tanzi.

Era possibile che in quel punto il livello del fiume fosse sicuramente più alto ma non di quel tanto da far sì che, cadendo, non si fosse fracassato qualche osso. O comunque procurandosi una ferita tale da far uscire del sangue.

Era il 28 Novembre del 2019, quando fu dichiarato per la seconda volta dal '66 lo stato dall'erta generale, poiché in diversi comuni della provincia fiorentina, fra cui Lastra a Signa e Grassina, l'Arno aveva rotto gli indugi ed era straripato. Anzi, si trattava della prima volta, poiché possiedo più fotografie e articoli - non solo di giornali - che testimoniano che, oltre che la stima dei danni all'epoca fu decisa di farla fare agli orafi, nonostante tutto non fu mai dichiarata. Una sciagura che si poteva, in qualche modo, prevedere? Forse sì. Fatto sta che a tutt'oggi restano parecchi punti oscuri.

Per non dire misteri.

Adesso molti teatri, stanzoni e edifici al primo piano erano stati evacuati, poiché non si poteva evitare che si allagassero ma il pronto intervento dei vigili del fuoco e della protezione civile, oltre al massiccio impiego di forze pubbliche e militari, aveva evitato il peggio.

Non altrettanto si poteva dire per i lagunari e Venezia, dove in piazza San Marco e altre il livello dell'acqua era salito altissimo causando danni per svariati milioni.

Una sciagura evitata?

Forse sì.

Meno male.

“ASTIO”

di Pierluigi Logli

Gilberto, Mario e Gianni erano da sempre stati, oltre che compagni di sbronze e di merende, come si sol dire, inseparabili amici. Spesso davano talmente in incandescenze e magari arrivavano pure alle mani, perché erano gelosi per la stessa donna che se la contendevano. O perché magari, pur essendo affiatati, non condividevano gli stessi gusti, usi e consumi. E c'era chi preferiva gli abiti casual come Gilberto, chi invece quelli classici, come Gianni, infine Mario preferiva vestirsi da metallaro, con indosso un chiodo, un corpetto di pelle, anfibi scuri e jeans sempre scuri ma strappati e sbiaditi. Gli altri due si vestivano con indumenti sempre pesanti, tipo pullover o felpe ma non borchiati. Mario aveva una faccia così foruncolosa che, con tutti i piercing che aveva non solo nelle orecchie ma con tatuaggi su tutto il viso, sembrava un pendaglio da forca, con quei capelli brizzolati tenuti saldamente uniti da una coda di cavallo. Gli altri due erano uno biondo con occhi cerulei, Gilberto, l'altro moro con occhi castani che luccicavano come castagne sul fuoco.

In una mattina grigia e fresca, dopo che ciascuno di loro, completamente ubriachi, si erano già scolati il bicchiere della staffa, barcollavano come se fossero in preda a più allucinazioni. Cui pertanto avvertivano di essere in sintonia non tanto con il pensiero ma per le loro azioni e i loro movimenti flemmatici che facevano loro capire, dedurre e intuire che in quei momenti, prossimi al collasso, anziché correre dietro a due- tre squaldrine che in discoteca non ne avevano trovata manco una - dal momento che, sulle prime, non si erano minimamente accorti che erano entrati in un locale, il “*Tabasco*”, riservato a gay e lesbiche- non avevano trovato di meglio che andare a pesca. Con Gilberto che aveva litigato con un frocio e quasi era arrivato a spaccargli un boccale di birra in faccia, poiché fargli il deretano.

Una volta usciti si recarono dal centro di Firenze a Vaiano, lungo la bolognese, forse, anzi, sicuramente non era loro intenzione andarci ma si vedeva chiaramente che, alle prime luci ambrate dell'alba di una giornata che si annunciava calda ma non afosa, poiché eravamo ancora in primavera, il gradevole e fresco vento di scirocco che aveva spazzato via pure gli ultimi cirri che, invece d'ingrossarsi, stavano facendo posto a un cielo sempre più pulito.

Gilberto *aprì le danze*, come si soleva dire, gettando la lenza in acqua, quando alla sua destra udì: “Astio! ...”

E vide che un pescatore sulla sessantina, stempiato e abbastanza pingue che aveva ferrato una preda di grosso calibro, per essere in un fiume tortuoso con più anse come il Bisenzio.

“Dai, ragazzi! Datemi una mano, è una carpa da un chilo e mezzo.”

Gilberto fissò negli occhi gli altri due e allargò le braccia come in segno di resa, come a voler dire: -*Ragazzi, io vi ci ho portati ma questo qua ...* -

“Allora, che aspettate, ragazzi? “Venite, sennò mi va via!” e Gilberto malvolentieri andò ad aiutarlo. Dopodiché, si rimise a pescare tentando di concentrarsi, quando neanche trenta secondi dopo udì di nuovo: “Astio, OH! ...”

“Ragazzi, io lo butto dentro!” esclamò Gilberto.

“Non fare minchiate!” lo ammonì Mario che poi aggiunse: “Che tanto ti conosciamo fin troppo bene e ...”

“Oh! Ragazzi, è un cavedano di quasi tre chili! Venite a darmi una mano.”

“Vi giuro che lo butto in acqua!” parve sentenziare Gilberto, mentre le ultime parole del pescatore indefesso che probabilmente doveva conoscere il posto molto bene, si persero nell’aria ora carica di elettricità, dove era l’ululato del vento a coprire il tutto, frusciando.

Gilberto, nonostante tutto, andò ad aiutarlo un’altra volta.

Poi, gli chiese: “Scusi, non è per farmi gli affari suoi ma con cosa pesca lei?”

Il pescatore estrasse da un ballino un bacoccio, lo ciucciò come se fosse un verme e gli rispose: “Con questi ciucciati” e questo fu decisamente troppo per Gilberto che gli voltò le spalle ma, mentre se ne stava andando, udì di nuovo: “Astio!”

“Ci risiamo” affermò Gianni che finora non aveva aperto bocca.

Gilberto, ormai spazientito, prese la sua canna da sei metri e la troncò in due. “Andiamo, ragazzi. Leviamoci dalle palle che sennò lo butto dentro. Sul serio.”

“Ma ... *che* hai fatto, Gilberto? Era una canna in carbonio.”

“E chi se ne fotte?!” esclamò Gilberto. “Io posso permettermi questo e altro.” Di certo, ora che Gianni si portò il dito indice sulla fronte, come a voler far capire all’amico: *-Questo qua è matto!-*, il bicchiere della staffa, un miscuglio fra birra e whisky, gli aveva fatto sicuramente male.

Il giorno dopo, Gilberto ci tornò con Luca, un assiduo pescatore dall’aspetto intrigante, lo sguardo intenso e il portamento prestante. Indossava una tuta dell’Adidas ed un berretto dei Red Sioux. Essi, convinti di dover dare una lezione a qualcuno, come lui stesso- e non aveva ricordanza d’averla ricevuta- l’aveva presa da quel tracagnotto zotico dall’aspetto rozzo. I due pasturarono con il bacoccio e si fissarono un appuntamento per il giorno successivo, al sorgere del sole; quando sarebbe stata una mattina grigia e plumbea, mentre a lungo Gilberto e gli altri si sarebbero ricordati non solo di questa batosta che avevano preso da uno del posto, presumibilmente, quando finalmente tutti e tre avrebbero dedotto sempre di più che cosa significava provare astio per qualcuno.

O per qualcosa.

L'intermittenza dell'immaginario

Articolo di Carla Guidi - www.carlaguidi-oikoslogos.it

Ho dedicato svariati anni alle arti visive (in modi differenti) mentre le immagini mi hanno rapito e coinvolto fin da bambina; naturalmente per immagini intendo anche le immagini verbali ... Quindi il mio destino era già segnato e quelli erano anni in cui l'arte stava uscendo dai binari dell'arte francese ed europea per entrare in una nuova fase, quella sull'onda lunga dei protagonisti americani nel nostro doloroso dopoguerra.

Così, in un percorso ad ostacoli, mi sono formata seguendo le mie predilezioni, le mie curiosità ed i pochi bagliori che provenivano, nonostante tutto, da un mondo di intellettuali a me precluso. Questo percorso personale giovanile, sullo sfondo di anni difficili ed eroici, è stato recentemente documentato nel mio libro - *Estetica anestetica - Il corpo, l'estetica e l'immaginario nell'Italia del Boom economico e verso gli anni di Piombo* (Robin editore 2018). Fortunatamente poi nella mia vita, sono arrivati positivi ed illuminanti incontri che mi hanno fatto valutare le cose da nuove prospettive attraverso lo strutturalismo linguistico, in particolare Lacan e Lévi-Strauss. Così è cominciata la mia vera avventura intellettuale, che prosegue tutt'ora nelle osservazioni dei segni, dei linguaggi, ma sempre nell'intermittenza dell'immaginario che ci condiziona e ci alimenta.

In particolare ho pubblicato un altro testo - *Città reali, città immaginarie - Migrazioni e metamorfosi creative nelle società nell'Antropocene, tra informatizzazione ed iper/urbanizzazione* (Robin editore 2019) - che annovera osservazioni sui significativi valori e l'attualità di alcuni fenomeni sociali ed artistici, scelti in funzione del fatto di possedere alcune caratteristiche in comune, ma soprattutto in quanto capaci di esprimere collettivamente un disagio, un problema e contemporaneamente essere ricerca attiva di una risposta, una soluzione creativa ... permettendo infine un movimento economico ed occupazionale non indifferente.

I soggetti sono le città (che hanno raggiunto il limite del 50% della popolazione rispetto alle aree rurali) e la funzione delle arti visive come linguaggio e codifica simbolica, in un contesto di globalizzazione etno/culturale nel quale le immagini viaggiano in modo pervasivo nei media, soprattutto digitali, sottoponendo ad ulteriore accelerazione temporale una realtà sempre più "liquida", baumanamente parlando. Ho citato molti autorevoli ricercatori a sostegno delle mie tesi, impossibile farne un elenco, mentre veri e propri preziosi contributi sono stati inseriti nel testo, illustrato in ogni capitolo ed in copertina dalle foto del giornalista **Valter Sambucini** www.valtersambucini.it -

Carla Guidi

Città reali, città immaginarie

Migrazioni e metamorfosi creative nelle società nell'Antropocene, tra informatizzazione ed iper/urbanizzazione

Foto di Valter Sambucini



iRobin&sons / un saggio

Questi contributi sono dello storico dell'arte Giorgio Di Genova, del noto sociologo Franco Ferrarotti, del giornalista e presidente ANS Pietro Zocconali, dello scrittore Roberto Morassut, del Presidente dell'Ass. *Etica* Massimo De Simoni, dello scrittore Eliseo Giuseppin (sulla diffusione geografica del tatuaggio nella preistoria) dell'artista tatuatore Marco Manzo (una sua opera sulla modella in copertina, sullo sfondo un'opera dello street-artista Gomez all'interno del progetto Muracci nostri - Roma Parco S. Maria della Pietà). A conclusione un articolo a cura dell'Accademia

Ars Estetica di Roma, la prima ad attuare il primo Corso di abilitazione professionale, nell'anno formativo 1998-99.

Come risulta evidenziato dalla scelta dell'immagine di copertina, tra i molti fenomeni sociali di cui parlo, ho notato un rapporto molto stretto soprattutto tra i percorsi pittografici della *Street Art* ed i percorsi incisori degli artisti del *Tatuaggio*, poiché entrambi utilizzano un immaginario nato da un evocativo eclettismo multiculturale e multimediale. Inoltre realizzano un confronto simbolico tra la pelle umana ed i muri delle città, in quanto entrambi in funzione di protezione dell'individualità psicofisica ma anche costitutivi il primo spazio interattivo di comunicazione sociale. I tatuaggi mettono in atto la ricerca di un nuovo habitus identitario personale, così come la città comincia ad essere percepita di nuovo oggi un *organismo* amplificatore della memoria antropologica, nell'evoluzione nella creatività artistica come contrasto al degrado e all'anomia.

Nel libro molti altri argomenti vengono trattati, ma sceglierò qui l'argomento *tatuaggio*, poiché la sua diffusione, che potremmo chiamare *epidemica*, coinvolge il 12,8% della popolazione italiana complessiva ... Anzi coinvolgeva, poiché il dato risale al 7 settembre 2015, citando il *Primo piano dell'ufficio Stampa ISS* dal titolo - *Tatuaggi: 13 italiani su 100 colorano la propria pelle. L'ISS scatta la prima fotografia sul fenomeno in Italia*. Oggi invece sul web si legge questo intrigante titolo (Notiziario ISS, volume 31 - numero 4-5 aprile-maggio 2018) - *Tatuaggi e piercing: non solo potenziali rischi, ma anche benefici per i pazienti*. Di notevole interesse non solo l'avvenuta e stabile medicalizzazione di queste pratiche (a garanzia della salute e dell'igiene) ma anche l'apertura di una possibile strada maestra per rivedere e ridefinire le nostre conoscenze in proposito.

Da tempo già si sapeva della capacità della pelle di reagire allo stress con evidenti fenomeni cutanei, ma poi si è scoperto che tra il cervello e la pelle esiste una specie di corsia preferenziale, entrambi originati dallo stesso foglietto embrionale, mentre questa scoperta è la base sulla quale si è sviluppata la *Riflessologia*, tecnica ben nota in oriente ma ormai accettata senza limitazioni, anche dalla medicina ufficiale occidentale.

La *pelle* è un organo ancora in gran parte sconosciuto, ma si trova ad essere inserita nello stesso tempo in un ordine concreto, immaginario ed infine simbolico, con un valore di confine tra *io/altro*, luogo quindi di contatti fondamentali fin dai primi giorni di vita, per lo sviluppo dell'organismo e dei linguaggi della percezione, dell'affettività, della sessualità, come scrive per esempio Asley Montagu nel suo fondamentale testo *L'io/pelle*. Non solo, indagando sulle particolarità della pelle come l'organo più esteso del nostro corpo, si è scoperta la sua capacità di vedere, un fenomeno conosciuto sotto il nome di "*percezione dermo-ottica*" (PDO).

Poiché l'essere umano è sostanzialmente un essere simbolico, sottoposto alle leggi della cultura e del sociale, l'antropologo Ugo Fabietti ha proposto il concetto di *confine* per indicare quanto la storia dell'umanità sembri essere sempre stata accompagnata da un costante processo di costruzione di confini e del loro continuo sconfinamento. Cioè propone uno studio delle modalità con le quali gli esseri umani costruiscono differenze individuali, pur volendo mantenersi in rapporto con la comunità.

Ma cos'è la *pelle* se non un confine?

L'essere umano in realtà, ha sempre utilizzato la sua pelle per trascrivervi immagini e simboli; forse prima ancora del linguaggio scritto, le cicatrici stesse testimoniavano coraggio, appartenenza, sottomissione, infine potere. Un linguaggio emozionale di memoria e di promesse, al tempo stesso magico, propiziatorio e scaramantico, intimo e segreto, protettivo e rituale, poi anche distintivo di casta e sede di iniziazione ... Poiché la scrittura sulla pelle vale come rafforzamento dell'immagine corporea, come identità, ma al contempo vale come messaggio all'altro, al sociale, per suscitare rispetto, avversione, avvertimento, provocazione, indicazione di possesso, di territorialità, di appartenenza.

La prima domanda alla quale ho cercato di rispondere più estesamente nel libro è il perché alcune culture abbiano rifiutato radicalmente sia il tatuaggio sia le incisioni sulla pelle, mentre per altre era addirittura “obbligatorio” colorare l’intero corpo ed inciderlo, con grande sopportazione del dolore; un rituale utilizzato addirittura come prova di coraggio e valore iniziatico. Poiché nel tempo si è passati dal sacrificio rituale al simulacro, poi dall’immagine alla parola rituale, non è difficile capire perché oggi, riguardo al *tatuaggio*, si parli addirittura di *regressione*. Forse perché i rituali di iniziazione nel sangue, in *gruppi particolari*, permangono come sempre, mentre rituali simbolici, altrettanto autorevoli, sono oggi solo verbali? O forse perché segretamente, il tatuaggio è sempre stato praticato, nonostante le proibizioni di certe culture e nell’ambito di certi periodi storici, svolgendo nonostante tutto la sua funzione *magica* di protezione o atto di superba riappropriazione e più o meno privata esibizione narcisistica del proprio corpo.

Seconda domanda, il tatuaggio è arte? Oppure, più correttamente, se le arti visive producono linguaggi che riflettono ed a volte anticipano il formarsi di significanti nell’intermittenza dell’immaginario sociale, perché proprio adesso si è diffusa in modo epidemico questa *moda/mania* del tatuaggio? Certamente perché nella globalizzazione delle culture, c’è stato un rimescolamento di valori e riferimenti decisamente complesso, ma anche per altre ragioni.

Il corpo, ancora percepito come una parte dal celebre dualismo, si è emancipato dagli anni ‘60 in un nuovo protagonismo, sprofondando però immediatamente nel *mito della promessa di eterna giovinezza*, cioè è stato immediatamente contagiato dall’aggressività invadente delle multinazionali dell’*estetica*, della *chirurgia* e della *farmacologia*, mentre la *moda*, rimanendo l’espressione di un particolare rapporto della persona con la società in cui vive, in una società divenuta ipertecnologica, (sottoposta inesorabilmente alla dinamica dei prodotti di massa) tende a diffondersi in tempi sempre più rapidi, utilizzando tecnologie industriali ad alta variabilità.

Però l’arte oggi, sempre meno inquadrabile in categorie definite, sembra essere ancora più necessaria per la sua capacità di simbolizzare l’indicibile, in un mondo dove le informazioni, in particolare le immagini, sono sempre più pervasive e soggette all’accelerazione temporale di un bombardamento estraniante, soprattutto attraverso i media digitali, che vanno a modificare non solo la percezione, ma anche la capacità attentiva, indebolendo, frantumando il pensiero progettuale e la memoria.

Un secondo motivo, forse più importante, è che su questi corpi nudi, dei quali a volte si è perduto il contatto, si possono proiettare permanentemente le immagini più amate o più terrificanti per possederle, per dominarle, insieme ai desideri, ai ricordi personali sempre più sfuggenti, i sogni che a volte coincidono con le immagini di certi film, a volte gli incubi violenti evaporati dalla psiche, messa sotto pressione dalle paure, queste sì sempre meno controllabili, immagini evase da Internet e rimbalzate dal Tablet, dagli iPhone, dagli Android. Ologrammi che si mescolano alla *Realtà* e si confondono con essa, andando a formare una realtà virtuale più persistente, terrificata e seducente di quel “mondo naturale delle origini” che fece sorgere a protezione del nascente *Io*, l’*Animismo*, il *Culto dei morti* ed infine il *Politeismo*.

Il regista Elio Petri nel 1968 aveva evidenziato una propria descrizione della schizofrenia dell’uomo moderno, nel film *Un tranquillo posto di campagna*. In questo film si evidenziava tutta la carica inespresa di una limitazione non più tollerabile, in particolare da parte dell’artista, che cercava altre frontiere su quello schermo aleatorio della tela che, come una seconda pelle, avrebbe dovuto riflettere un nuovo linguaggio ... Quella tela inutilmente tagliata da Lucio Fontana e bruciata da Alberto Burri evidenziava la rabbia e la coazione a ripetere, il tentativo fallito di un gesto estremo, mai definitivo, che avrebbe dovuto fare uscire l’essere umano dal suo corpo, farlo uscire dalla propria pelle, mentre Yves Klein precursore della Body Art osava affermare l’ipotesi di – “*creare costantemente un solo unico capolavoro, se stesso*”.

Concludendo, la pelle disegnata e colorata va così a definire e nominare corpi sempre più permanentemente nudi, esibizioni che la nostra società richiede e quasi impone. Ma, nel doversi mostrare sempre più spesso al fuoco dello sguardo altrui, non ci si accontenta più degli ornamenti classici del trucco, del vestiario, delle acconciature più o meno voluminose per apparire unici, attraenti, per ottenere uno status superiore rispetto ad un gruppo di appartenenza, per controbilanciare la *fobica* sensazione di vulnerabilità del corpo *svelato*, compresa la perdita del fascino della seduzione, del mistero. Tatuarsi quindi potrebbe significare riappropriarsi del proprio Sé, riscoprendo un'antica pratica di *glorificazione visuale* del corpo, un'icona ambigua ma tesa a manifestare la propria esistenza verso un'ipotesi di immortalità, o almeno di permanenza in vita, una volta prerogativa esclusiva dell'opera d'arte sulla tela. Questo ho affermato anche in alcuni miei articoli giornalistici a partire dal 2015, che riportavano titoli evocativi - *Virtuale o corporeo? - Epidemia/epidermia - Salvarsi la pelle con l'arte - Corpi che guardano, corpi che gridano*.

Aggiungerò qui però alcune considerazioni e riflessioni che non ho messo nel testo citato. La prima riguarda i primi anni ottanta, quando lavoravo come animatrice anche nei campi estivi, con ragazzi preadolescenti. Ebbene durante un'escursione in montagna, una ragazzina si era tagliata ed era stata medicata, poi un'altro ragazzo si era ferito in modo non grave, ma tutto questo aveva spaventato il gruppo che si sentiva vulnerabile ed esposto a pericoli, drammatizzando inconsapevolmente sia la lontananza da casa che di quella dalla base da dove eravamo partiti. Ebbene ebbi un'intuizione che riportò il gruppo ad una certa serenità ed incolumità. Presi un pennarello e chiesi se qualcuno voleva che gli disegnassi una cicatrice. La cosa riscosse molto successo e si misero addirittura in fila per avere i loro disegni sul corpo, chiedendomi ed ottenendo anche dove e come farli.

La seconda considerazione l'ho trovata leggendo un autore che stimo. Massimo Recalcati nel suo *Mantieni il bacio*, illuminante testo sull'amore, soprattutto in tempi in cui questo sentimento non è mai stato così colpito da discredito. Ebbene l'autore parla di *Kintsugi*, l'antica arte giapponese di riparare con colla e oro le ceramiche rotte, a proposito del perdono e della ricostruzione di sé e del proprio rapporto d'amore, dopo una ferita narcisistica. La pratica non cancella la ferita o vergognandosene la nega, ma la trasforma e impreziosisce evidenziandone il percorso con linee dorate, considerandola infine occasione di evoluzione e trasformazione, anzi *elevandola a dignità di poesia*. Un cammino che richiede cura e pazienza, una metafora dello junghiano *Processo di Individuazione* per riparare il dolore e non farsi *mortificare* nell'auto-annullamento.

Ebbene, questa delicata lezione di simbologia, suggerita dall'antica arte giapponese del kintsugi, ha profonde radici nella filosofia Zen e ci riporta al senso del tatuaggio, non tanto come orgoglio da esibire (o degradante aggressione al corpo in una mortificante *Tunica di Nesso* che non può più togliersi) ma come forma di rispetto, di ricerca che permetterà alla persona di indossare un'opera d'arte totale che la rappresenti per la vita.

COME DIVENIRE GOCCIA

Il tuffo era durato meno di un batter d'ali, il tumulto che lo aveva seguito gli era parso infinito. Dentro la pancia dell'onda che la aveva inghiottita, si chiese se non fosse una punizione di Dio per averlo tradito, per aver perduto la fede. Quando riemerse per una disperata boccata d'aria vide con la coda dell'occhio la barca in agonia, specchio della sua coscienza, e credette che anche a lei sarebbe toccata la stessa sorte.

La borsa pesava troppo e la tirava verso gli abissi, ma neanche per un attimo pensò di abbandonarla, i suoi tesori, la sua identità e tutto quello che era per gli altri sarebbero affondati con lei. Quello fu l'ultimo suo pensiero, poi l'acqua gli invase i polmoni; la sentì bruciare e scalzare l'aria dal corpo, la morte la stava guardando dall'alto. Passò un lasso di tempo indescrivibile nel suo stato di semi-incoscienza, in balia della corrente che la risucchiava facendola volteggiare in mille capriole; perse la cognizione dell'alto, del basso e di se stessa.

In quel sogno incredibilmente reale, gli parve di sentire la terra ruvida, le voci lontane di uomini e donne, l'acqua salata che si muoveva intorno alle viscere, nell'esofago e infine l'aria che riprendeva il suo posto. Al suo risvegli era sola, ed il mare aveva allentato la sua presa possente e ora riluceva innocuo, cavalcato da piccoli gabbiani che ondeggiavano come bianche barchette di carta. I vestiti erano perduti, la sua borsa anche e con essa tutto ciò che era, tutto quello che la classificava come essere vivente, come abitante di un mondo reale.

Gli uomini davano sempre delle etichette, senza quelle che ne sarebbe stato della sua vita? Ma il mare gli era entrato dentro e questo non si poteva ignorare.

Si alzò e vide il suo corpo ammalato di salmastro brillare come un diamante grezzo. "Ritenta, prova a sentire l'acqua, ritrova l'origine", si disse dirigendosi verso il grande fiume che si immetteva nel mare, "un passo alla volta, prima il Fratello Fiume." . Si sedette sulla riva con le gambe incrociate e gli occhi chiusi. Concentrandosi, dapprima sentì le radici del leccio che affondavano fin dove il terreno si faceva molle e umido, gli parve di intuire il loro movimento secolare; poi divenne l'acqua che scavalcava agile le rocce sul suo cammino, guizzando veloce chiamata dalla corrente.

Era il momento. Avanzando sicura si calò nel fiume fresco e il sale sulla pelle si disciolse in una soluzione traslucida. I piccoli sassi rosati scricchiolavano sotto la lieve pressione dei suoi piedi, e l'acqua verde gli sussurrava accogliente. Si portò al centro del



letto del fiume abbandonandosi nel suo abbraccio liquido, lasciando che la corrente la trasportasse a valle. Il vento intensificò il suo canto modulato unendosi al rumore delle onde, mentre le loro voci si intrecciavano in un'unica melodia.

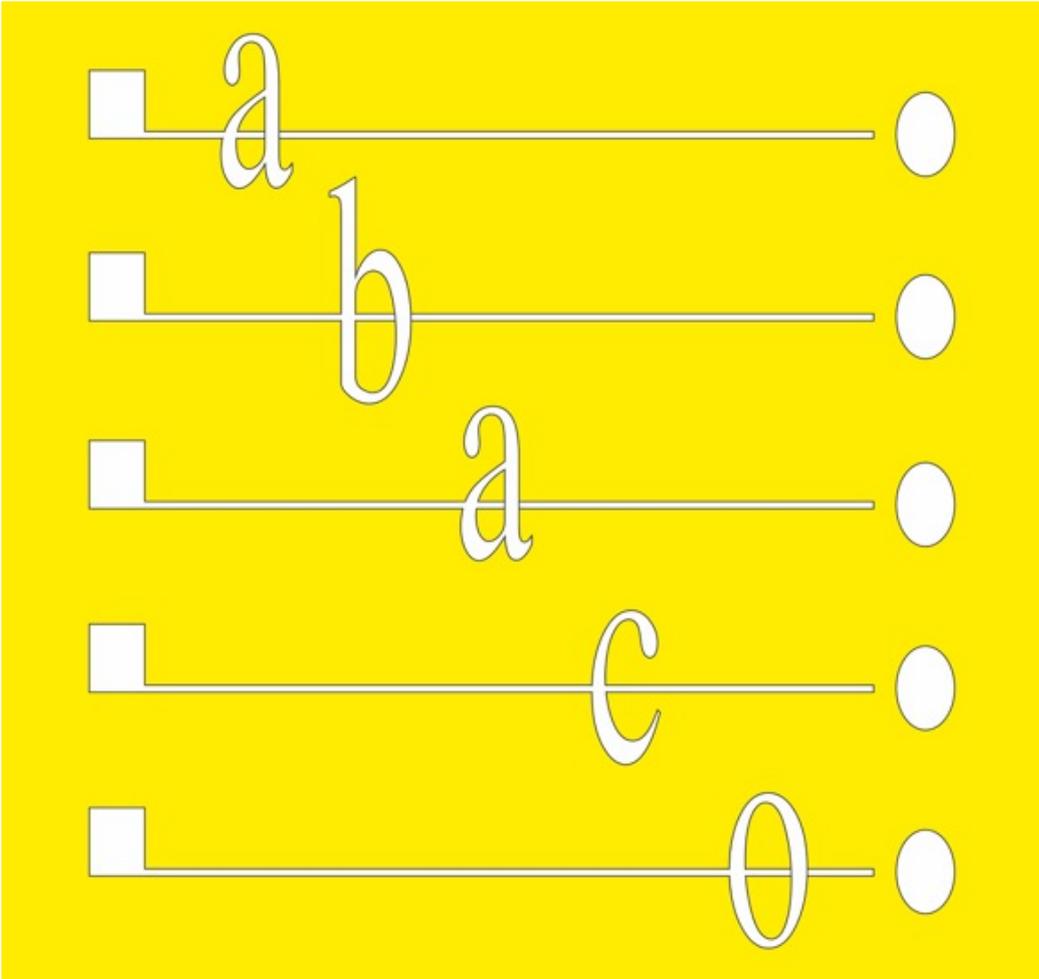
Si sentiva leggera e galleggiando si spostava piano seguita da un corteo di uccelli selvatici. Come in una specie di trance accolse il fiume dentro sé sentendo l'acqua che a monte si infiltrava tra le rocce, la cascata ripida e lesta con l'impatto fragoroso più in basso. La sua cassa toracica si allargava per prendere aria e il fiume respirava con lei. Aveva abbandonato se stessa, ritrovandosi allo stesso tempo rinvigorita all'ennesima potenza: era acqua e sangue, ossa e sabbia. Divenne quell'energia viva, percorrendo rapida grandi tratti, dapprima come piccolo fiume si immerse nelle acque placide di un grande emissario ondeggiando tra le alghe lunghe e pesci solitari; poi d'improvviso un respiro ritmato la chiamò verso altra acqua e in un tuffo infinito divenne mare.

Il sogno finiva sempre così, "sempre sul più bello" pensò con amarezza svegliandosi senza sorpresa.

Poggiò i piedi sulla resina fredda del pavimento e guardando fuori dalla finestra vide le tante luci della città, che con occhi da rapace ammiccavano suadenti. Lenti pennacchi di fumo grigio si alzavano in lievi volute dalle bocche delle ciminiere, che svettavano in alto osservando il cielo come orbite vuote.

Si rinfilò nel letto caldo, cercando di ritrovare quella sensazione empatica perduta ormai da secoli, nascosta sotto gli strati pastosi dei sedimenti. "Domani diventerò roccia e pietra, domani cercherò la Madre Terra." pensò speranzosa cercando di ritrovare il sonno.

Virginia Panichi



L'Apoteosi di Benedetto Varchi

Di Giampaolo di Cocco

Dev'essere stato nella primavera del 2016 quando visitando una mostra al chiostro di ponente in via Alfani a Firenze mi accorsi che stavo calpestando la tomba di Benedetto Varchi.

Il chiostro di ponente mi riportava alla memoria i momenti forse di maggiore sofferenza della mia carriera universitaria, vi sostenni infatti parte degli esami cosiddetti scientifici di architettura Analisi Matematiche I e II e Geometria Analitica, discipline nelle quali non eccellevo.

Come ebbe a dire Stefano Benedetti, il chiostro di ponente ispira una vera tristezza e non perché ospiti tante tombe, ma per una sua proporzione, i colori, le finestre anni '60 al piano superiore, non so, c'è qualcosa che quando ci entri ti porta malinconia e voglia d'uscire di lì.

Il fatto che ci fosse la tomba del grande filosofo ed intellettuale fiorentino aumentava la malinconia perché la lastra tombale non beneficiava di alcuna protezione, corde, transenne insomma qualcosa che avvertisse che lì si trovava la tomba di un grande uomo.

E infatti l'iscrizione funebre era quasi del tutto cancellata e prossima a sparire, con fatica si decifrava il nome Benedetto Varchi dato che essendo questo al sommo della pietra tombale, vicino al muro perimetrale del chiostro veniva calpestato un po' meno mentre il resto dell'iscrizione era ormai illeggibile.

Venni preso dal fascino per questa gloriosa vecchia tomba, così mi misi a ricercare cosa di preciso avesse fatto il Varchi e (ri)scoprii che a suo tempo aveva intervistato gli spiriti più eccelsi di allora, Pontormo, Bronzino, addirittura Michelangelo, ponendo la questione se fosse più importante la pittura o la scultura, questione che Michelangelo risolse con l'equivalenza delle due arti, dato che ambedue nascono dal disegno, posizione d'altronde in ordine con la tradizione fiorentina.

Le "Lezioni" del Varchi si rifanno anche alla corrispondenza con Raffaello Borghini, l'intellettuale e alchimista della villa "il Riposo", sopra Grassano. La vicenda del Varchi mi parve avvincente, mi venne in mente di fare di questo fascino una delle mie installazioni, d'altronde ero di fronte ad un sarcofago, tema che stava diventando centrale nella sequenza delle mie installazioni.

Dopo la "Gaia Morte" e "Le 12 ore" questa si sarebbe chiamata "L'Apoteosi di Benedetto Varchi".

Assai felice per questa idea, ne parlai con una impiegata dell'Università, ritenuta responsabile per la programmazione delle mostre al chiostro di ponente.

Con mia grande meraviglia, la signora si disse interessata, aggiungendo che mi avrebbe inserito nel programma delle mostre al chiostro.

Tornato a Berlino mi misi subito al lavoro. L'Apoteosi si sarebbe composta di più parti, il "corpo" di Benedetto Varchi realizzato in filo di ferro saldato, costellato di foto in bianco e nero 6x6 della mia vita privata, illuminate da lucine Led; il "corpo" di Benedetto Varchi si doveva librare sospeso sopra la lastra tombale e di seguito a questa prima coppia di lavori si sarebbe trovato sospeso il capro-serpente, simbolo alchemico del *rebis*, la cosa unica espressa da due cose, l'armafrodito, il capro simbolo solare e il serpe simbolo femminile lunare; questo *rebis* compare nella corrispondenza tra il Varchi e il Borghini e chiunque lo può ammirare oggi alla sommità si due colonne al giardino di Boboli a Firenze.

Questo gruppo di lavori sarebbe stato completato dalla riproduzione in plexiglas di alcuni scritti del Varchi, sospesi davanti al capro-serpente.

Se io avessi potuto montare l'installazione direttamente al chiostro avrei avuto a disposizione la vera lastra tombale, com'era nelle mie intenzioni ed aspettative. Ma le cose si complicarono perché dopo la conferma e l'approvazione del progetto, l'impiegata dell'Università sparì dalla circolazione, non rispondendo più alle mie mail., Poi, contattata direttamente al telefono confessò candidamente di avermi sostituito con altri artisti ovviamente senza prendersi la briga d'avvertirmi. Così niente, rimisi i pezzi della installazione in macchina ovviamente senza prendersi la briga d'avvertirmi. ovviamente senza prendersi la briga d'avvertirmi. E tornai a Berlino dove montai il lavoro nei miei spazi espositivi di Abaco Space a Berlin-Kunow usando ovviamente una riproduzione 1:1 della famosa lastra tombale stampata su plexiglas, devo dire con un risultato piuttosto efficace.

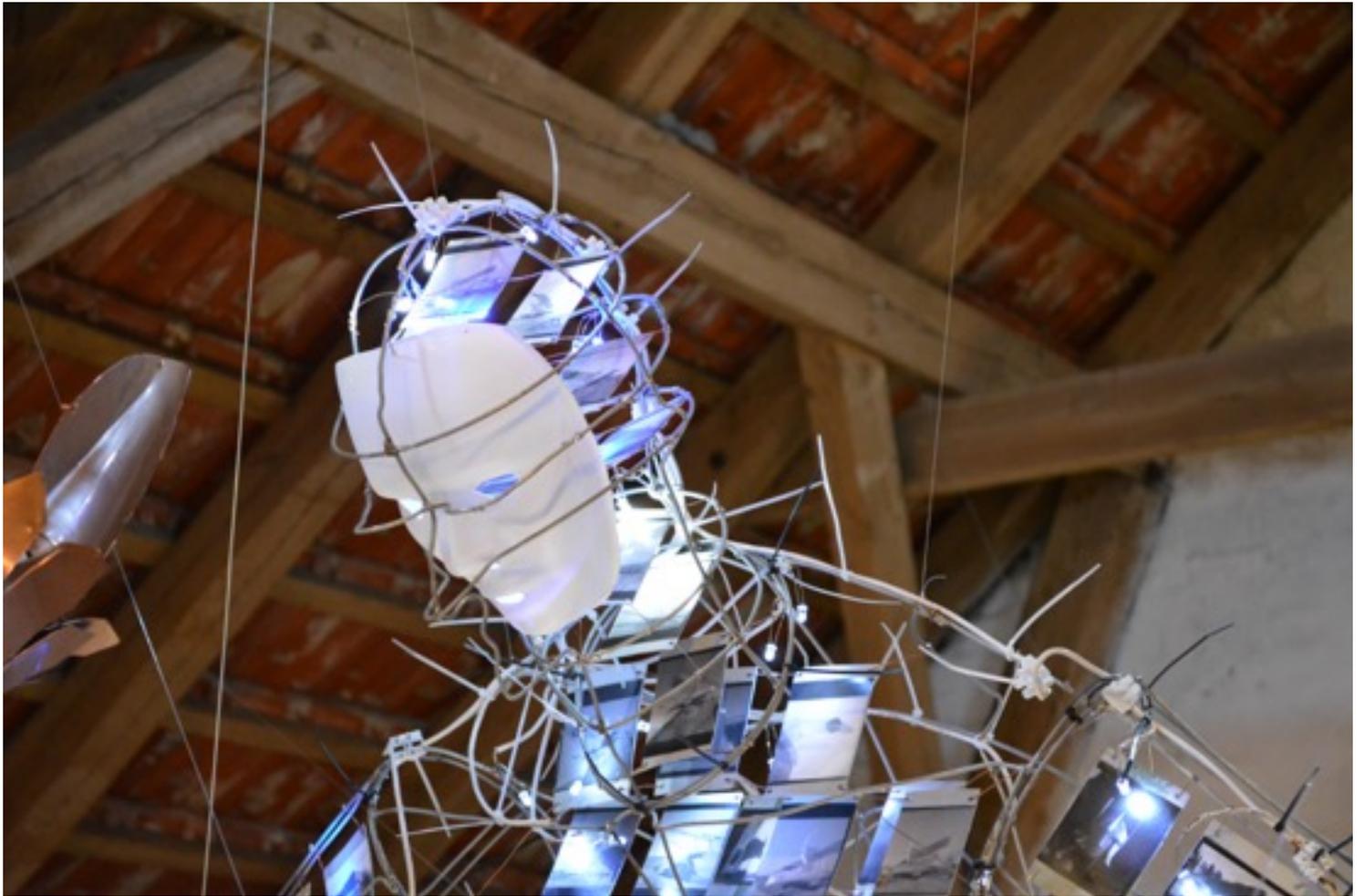
Certo, la destinazione ottimale sarebbe stata il chiostro di ponente, lo spazio triste dove però si trovava la vera lastra tombale del Varchi, l'installazione sarebbe servita quanto meno a marcare per un certo tempo il luogo della sepoltura dell'umanista fiorentino ed ad evitarne il disastroso calpestio, oltre, forse ad attirare l'attenzione su questo stato di cose.

Ma in fondo la colpa è mia perché lo so che a Firenze, specialmente nel mondo dell'arte contemporanea di persone serie ce ne sono pochissime e la parola data vale un pugno di paglia.

E comunque montata a Kunow sulla lastra tombale in plexiglas la "Apoteosi di Benedetto Varchi" fa il suo buon effetto sia pure sospesa ai travetti di un edificio del Brandenburgo, ha già avuto gli onori delle cronache ed è stata ammirata da più di un visitatore.



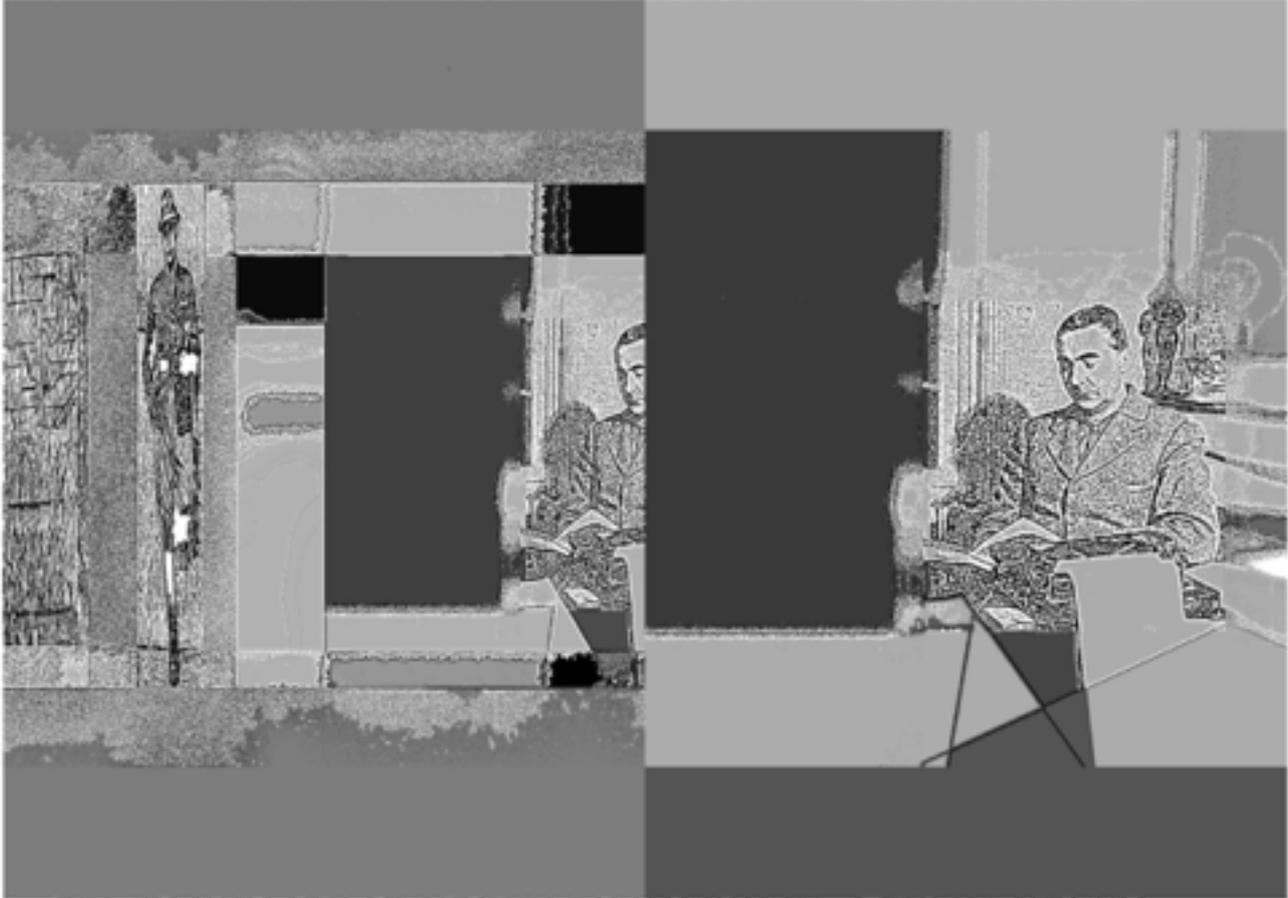
Giampaolo di Cocco "L'Apoteosi di Benedetto Varchi" 2017



Giampaolo di Cocco "L'Apoteosi di Benedetto Varchi" 2017, particolare

Per cent'anni. Costruisco. Conosco la cupidigia.
Stringo al cuore.
Aguzzino indipendente. Non mi asseconda.
Il cammino incerto.
Tanto destino. Del dolore.
La nostra fascia è solo l'impalcatura.
Non è il momento. Or ora. Oggi. Qui. Raggiungo.
Non riesco.
L'italiano. Nel male materiale. Nella moltitudine.
È il ponte.
Risalgo. Con ricorsi e rimedi.
La rovina dei sentimenti.

Mi adagio nei brandelli sparpagnati. Denari regalo.



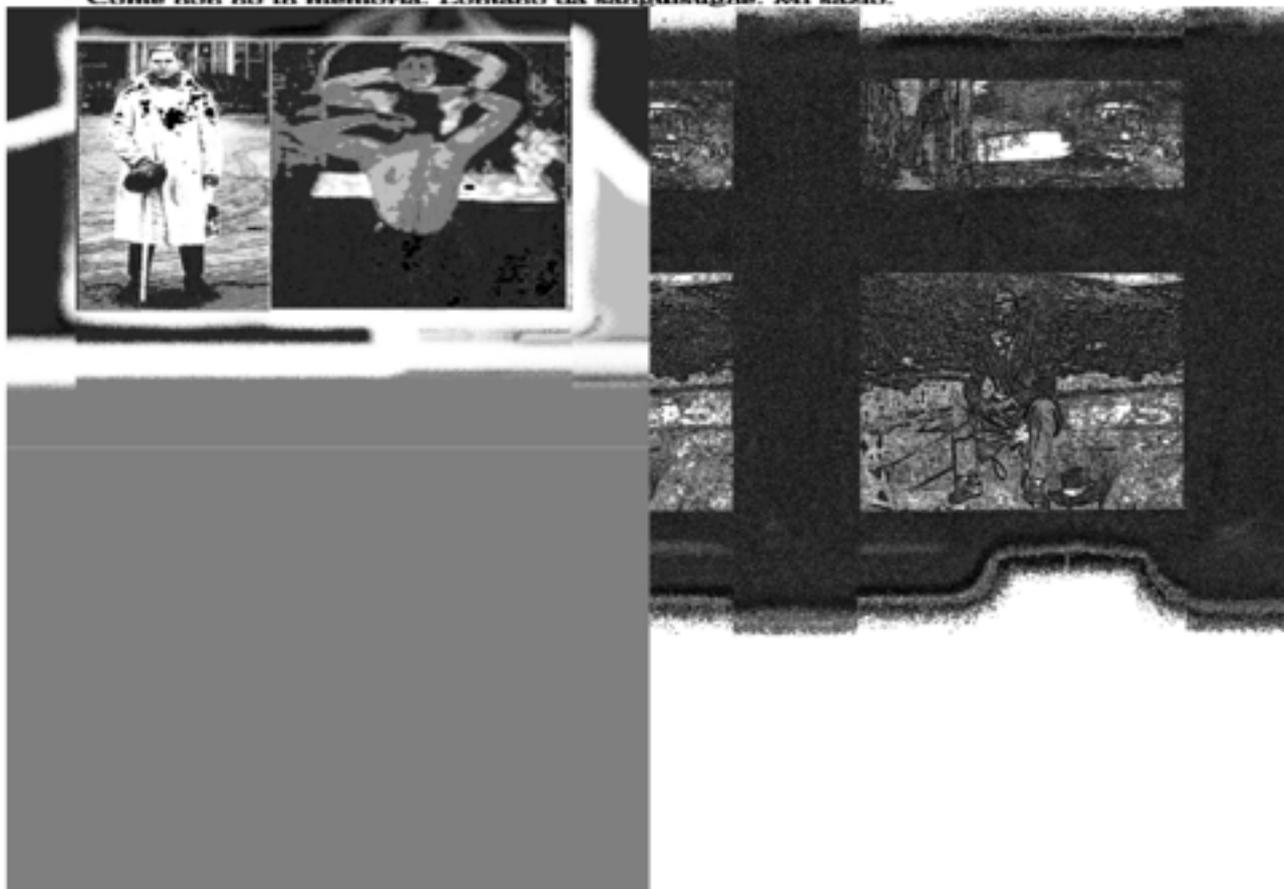
Mi adagio nei brandelli sparpagnati. Denari regalo.
Come agnello sacrificale. Arco santo. Arpione.
Artiglio.
Altrove è angoscia. In frantumi invetriati.
Necessità primarie.

Nella dispensa. Nell'estensione ignorata. Indirizzato.
Pallido.
Nel colloquio dell'essere. Nella cieca conversazione.
Fallisco.
Crollo. Con fitte alla schiena. Nella misura
sconosciuta. In strada.
Con continuità. Nell'incontrare l'ignoto.
Nell'oscurità. Che voglio?

Del raggiungimento. Il reale. La realizzazione.
La ricerca. Rinascio.
Inorgo. Esclusivamente una passerella.
È il nostro pezzo. Sfluggo.
Dalle attese dolorose. Gibiotto. Qua.
Non è più mio quel tempo.
Senza curarmi Stringo. La mia storia. Di tutto. Unisco.

Picchio la pigra rinuncia. Mi sacrifico sempre.
È voglia.
Mi corico tra madre e padre. Tra medici.
Non è più tempo.
Dalla casa delle colpe più pericolose. Corro ormai. Stravedo.
D'ogni cosa. La determinazione dono al dominio. Discendente.
Mi riedo. C'è rimedio. Acquisto di nuovo la salute. Con senno.

Corro quasi. Nella via che sento essere quella giusta. Non è vittoria.
Nel contattarsi inopportuni.
Per un'inesia imprigionato. Isolato.
Da un mezzo pubblico all'altro. L'obiettivo.
Il pomodoro fresco.
Come non ho in memoria. Lontano da sanguisughe. Mi sazio.



La frase immeritata. Intraprendo il lavoro. In piedi. Precipito.
Non mi appartiene la città.
Nel conseguimento dello scopo.

Liberato nel mondo. Dal periodo delle attese dolenti.
Dopo altri sette mesi. Miracolato. Fra proibiti spifferi.
Nella caduta continua. Arretrato il cammino. Riesumo senza sforzo.
In un diverso spazio. Diretto a sud. Nella tazza vuota. Senza teatri.

Con agilità. Mi calo. Nell'impresa. Nell'incertezza. Dell'alta marca.
Dove i loro assetti dichiarano edificatori nuovi.
Sui bus. Congiunti.
Giuro d'esistere. Esplode e implode l'infinito. M'interrogo.
Nell'azzurro. Nell'attimo. Avanti.
Come un nodo d'amore.
In equilibrio. Sui frammenti sparsi. Denudo levità.

Contrari e distinti. Opposti e simmetrici universi.
All'istante. Quante volte. Il passo ritrovo. Sanguinante.
Nella conquista incalcolabile. Dal nulla al tutto?
Dal tutto al tutto?



Filippo Gatto



Filippo Gatto

Se sai quanto fiato ci vuole per fare tanta strada reggendo tutto il peso di quanti hanno gioito e sofferto nei giorni di sole e nei terremoti, nelle guerre e nelle alluvioni, sai anche che l'aria è buona, e hai tanta voglia di camminare ancora - senza mangiare, se è necessario, senza dormire, ma non senza tua moglie e i tuoi figli. Io sono rimasto indietro, ho perso tempo a studiare le carte invece di camminare come te, ma vedrai che ad una delle prossime stazioni ci sarò anche io, e mi racconterai il resto del viaggio. Con affetto Giovanni



Filippo Gatto

